



ASÌNTOTE E TRIGUNA

Antonio Piras

www.epaperback.org



KULT Virtual Press

Questo e-paperback contiene "Una rotta per Asintote", 2° classificato al premio Alien del '97, pubblicato su Delos e nell'antologia "Sette anni alieni" (Solid, aprile 2002) e un estratto da TRIGUNA (2004) per gentile concessione della DelosBooks. TRIGUNA è disponibile per l'acquisto su www.delosstore.it.

Asintote e Triguna, di Antonio Piras
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.kultvirtualpress.com>
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Asintote e Triguna

Antonio Piras

Sommario

Una rotta per Asintote

TRIGUNA

incipit

capitolo 1

Intervista ad Antonio Piras

Antonio Piras

Narrativa Contemporanea

Una rotta per Asintote

Tutto è pieno di segni, ed è sapiente chi da una cosa ne conosce un'altra.

(Plotino, Enneadi, tratt. III, cap. 7)

La torre dell'Osservatorio si erge sul tetto di poppa dell'arca-città come un fungo panciuto e precario; da qui, dall'alto del settimo livello, l'oceano sembra lontano, riesco persino a illudermi di poter prescindere dal suo abbraccio umido. Ed è una sera di calma quasi piatta, carezzata da una bava di vento che non trasporta visioni di orrendi pesci-monaco, Kraken smisurati, Architeutis tentacolari o balene-isola. E' una sera senza mostri.

Cirrus, il vecchio Avvertitore, giace esanime sullo scanno di roverella, il suo corpo ossuto è piegato secondo angoli innaturali, acute sporgenze che la tunica leggera non riesce a mitigare. Cinque Governatori del Consiglio circondano lo scanno. Due di loro discutono in modo concitato, i volti tirati dalla preoccupazione; i mantelli blu cobalto e i piccoli delfini tatuati sopra le tempie li qualificano come Ammiragli Anziani. Gli altri, i tre in perizoma con tatuaggi differenziati su toraci e bicipiti, sono Capitani di varia levatura, e si limitano a fissare il cadavere di Cirrus con occhi vacui; i loro pensieri sembrano barcollare lungo il confine estremo che li separa da un fatale attacco d'ansia. E questo mi preoccupa. Il momento è critico, me ne rendo conto, la morte improvvisa di Cirrus ha privato Asintote dell'unico Avvertitore qualificato, e un maremoto improvviso potrebbe sorprendere l'arca-città, investirla proditoriamente con la sua furia distruttiva. L'emergenza, però, non giustifica l'atteggiamento dei membri del Consiglio:

ho sempre pensato che i Governatori non potessero soggiacere all'insidia della sindrome ansiosa, il terribile male che, con pernicioso progressività, spappola le menti del popolo del mare; ho sempre creduto che il pericolo di cedimenti psichici non dovesse riguardarli. Possibile che i Governatori, proprio loro, non conoscano le tecniche atarassiche che il vecchio Cirrus insegnava a noi allievi?

Helada m'indirizza, di sottocchi, uno sguardo significativo, per invitarmi a osservare Haze. Lo faccio. Se ne sta in disparte, appoggiato alle assi della parete, rigido come un bompresso di prora; appare più piccolo e smunto del solito, suda copiosamente, e le pupille dilatate denunciano il timor panico che sta divorando le sue circonvoluzioni. La mia preoccupazione aumenta. Haze è sempre stato l'allievo migliore, e anche se Cirrus non ne aveva ancora ufficializzato l'investitura, il più adatto a ereditarne il ruolo. E adesso scopriamo che il vecchio lo aveva sopravvalutato, tutti noi lo avevamo fatto: di fronte alla prima, seria criticità, Haze ha dimenticato ogni insegnamento, tutti i giochi mentali per ottenere lucidità e controllo, e il suo cervello sconvolto vaga fra i labirinti ovattati costruiti per lui da un poderoso attacco d'ansia. E pensare che questa è una sera tranquilla, di calma quasi piatta. Una sera senza mostri.

Spingo lontano lo sguardo, fino alla tavola luccicante dell'oceano, e l'oceano mi restituisce uno squarcio di ricordo.

Cirrus siede nello scanno di roverella, severo ma rilassato. Il suo volto prosciugato dalla salsedine, scuro e rugoso come una prugna secca, ondeggia impercettibilmente, inseguendo complicati pensieri segreti, e gli occhi velati d'umore, quasi ciechi, scrutano con seriosa ostinazione prima Helada, poi Haze, e infine me. Quando il sensitivo si decide a parlare, la fessura della bocca si torce in una linea dolorosa. - Avanti, Haze! - esorta con voce arrochita. - Concentrati sulla porzione di mondo che circonda l'arca: *penetrarla* e poi descrivila.

Helada e io ci scambiamo un'occhiata complice, e lei serra con forza le

labbra per reprimere un ghigno. No, non intendiamo mancare di rispetto al nostro compagno, ma sappiamo che Haze si esprimerà in modo eccessivamente forbito, così come fa sempre quando Cirrus sollecita il suo intervento. Haze sa di essere l'allievo predestinato, e non intende rendersi protagonista di una figuraccia. Non lo sopporterebbe.

- Khamsin, Helada, cercate di restare seri per una volta! - Il rimprovero di Cirrus gela la nostra ilarità. Dimentico sempre che il sensitivo non ha bisogno di occhi, riesce a leggere nelle anime con la stessa facilità con cui registra in anticipo l'avvicinarsi di un maremoto.

Haze risparmia Helada, e trapassa me con gli occhi piccoli, affilati come rasoi. Distolgo lo sguardo e fingo improvviso interesse per l'orizzonte lontano. Lui china il capo e si concentra sul gioco che condurrà la sua mente alla quiete, permettendole di entrare in sintonia con l'oceano.

- Estraggo, da un mazzo di 52 carte, un Asso, un Due, un Tre e un Quattro, e questo senza preoccuparmi dei colori - enuncia in un bisbiglio, e controlla mnemonicamente la distribuzione, così come la tecnica richiede. - Le dispongo al centro del tavolo, a faccia visibile e con i lati che si toccano, in modo che l'Asso figuri nell'angolo superiore sinistro, il Due alla sua destra, il Tre al di sotto del Due, e il Quattro sotto l'Asso. Il tavolo è costituito. Intorno alle quattro centrali aggiungo dodici carte supplementari, a faccia visibile, come un quadro intorno al tavolo.

Riconosco il gioco. Haze non si è smentito, per concentrarsi ha scelto "La Torre di Babele", uno dei solitari più complicati da sviluppare a memoria, senza l'uso delle carte. Il gioco consiste nel costruire una torre, al centro, dopo aver liberato le quattro carte del tavolo; quando il quadro scompare, e la cinquantaduesima carta raggiunge la cima della Torre, il gioco di pazienza può considerarsi riuscito.

- Mnemopesca casuale e sviluppo - dichiara Haze, e inizia a muovere le carte con la mente. Ha smesso di bisbigliare, ma dal leggero tremolio delle labbra si capisce che le combinazioni s'inseguono veloci. E lui ricorda ogni passaggio, tutte le sequenze. Quando rialza la testa, ha concluso il gioco, ha collocato virtualmente la cinquantaduesima carta, e la sua mente è quieta, già collegata all'essenza oceanica.

- *Il pelo dell'acqua asseconda estese convessità effimere* - dice. Il commento è sicuro, e la voce è profonda, sembra provenire da inarrivabili abissi. Ha soltanto quindici anni, come me e Helada, ma il suo rapporto con il mare presenta già tracce di eccezionale compenetrazione simbiotica. E a dispetto del corpo esile vanta, al nostro confronto, una maturità da fratello maggiore. No, non c'è dubbio: il nostro compagno di lezioni diventerà il nuovo Avvertitore, e rileverà il vecchio Cirrus, quando lui non sarà più in grado di prevedere con puntualità i maremoti, suggerire per tempo le rotte, e guidare l'arca-città che ci trasporta in acque sicure.

Al commento Haze ha fatto seguire una pausa, durante la quale ha sondato la propria mente alla ricerca di altre immagini. Adesso è pronto a completare la visione. - *L'oceano culla Asintote fra i declivi pacati che circoscrivono le dune liquide* - recita, in un'inflessione priva di enfasi.

Le voci alterate degli Ammiragli Anziani interrompono i ricordi e richiudono lo squarcio.

- Potremmo riparare in una cala, sostare nelle vicinanze di una piattaforma di pazziterricoli... e là attendere un'arca-città per reclutare un rincalzo all'altezza - suggerisce uno dei Capitani, ed è una proposta dettata chiaramente dalla disperazione, perché sa benissimo che la soluzione prospettata non risolverebbe il problema: un ancoraggio in una cala o in una baia coperta non proteggerebbe l'arca-città e la sua popolazione da un maremoto violento, e nemmeno da un sisma di terra con epicentro prossimo alla costa. Tanto più che, da qualche tempo, circolano voci allarmanti. Sembra che terremoti ed eruzioni vulcaniche abbiano assunto frequenza giornaliera, la stessa che quasi un secolo fa convinse la maggioranza degli abitanti del pianeta a trasferirsi sul mare, e che i variometri dei pazziterricoli stiano registrando terrificanti picchi di magnitudo nelle turbolenze del campo geomagnetico. No, quello che occorre è un nuovo Avvertitore. Subito. O non ci sarà salvezza per Asintote.

Asintote è il nome dell'arca-città che ci trasporta, uno scafo di tremila *teu*

che in condizioni ottimali può raggiungere anche una velocità di sei nodi, ed è un nome che non mi piace, non mi piace più da quando ne ho scoperto il significato. Me lo aveva svelato Helada, tempo addietro, durante una seduta di studio nella biblioteca del terzo livello, lo aveva fatto mostrandomi un vecchio libro ingiallito. - Leggi qui - aveva sussurrato, picchiando l'indice sullo stralcio incriminato. I grandi occhi grigioverdi avevano saettato lampi d'eccitazione. - Dice che la nostra arca-città è una linea retta.

Avevo letto un po' svogliatamente. C'era scritto: *asintòte o asintote* [voce dotta dal greco *asymptotos*] *Linea retta che anche indefinitamente prolungata, si avvicina a una data curva senza mai toccarla / Tangente in un punto improprio.*

- Ecco, alla fine scopriamo che alla nostra arca qualche presuntuoso sapientone diede un nome sbagliato. Le rotte di Asintote, così come quelle di tutte le altre arche-città, finiscono per toccarle le curve disegnate dalla costa, se non altro per permettere al popolo del mare di ormeggiare alle piattaforme dei pazziterricoli, e fare scorta di provvigioni e acqua e carburante, o racimolare i materiali per la manutenzione della città galleggiante, come pezzi di motore, tessuto di vetro, resina epossidica e lamelle di roverella - avevo commentato, con cinica soddisfazione.

- Te l'ho già detto mille volte, Khamsin! *Roverella* è il termine volgare. Dovresti dire *lamelle di quercus pubescens* - aveva precisato Helada, che non perde mai occasione per sottolineare la mia conoscenza approssimativa delle questioni di terra. - E' da quella pianta che i pazziterricoli ricavano il legno robusto, che poi i laminatori utilizzano per rinforzare gli scafi.

Avevo ribattuto che *roverella* mi veniva più naturale e che l'inesattezza botanica non intaccava le buone ragioni della mia lamentela, ma Helada non aveva dato troppo peso alle mie proteste, e il suo giudizio finale non era andato più in là di un frettoloso cenno d'assenso mescolato a uno sbadiglio; come di consueto, l'eccitazione che l'argomento le aveva suscitato si era spenta presto, con la stessa bizzarra superficialità con cui era sbocciata.

Mi piace la sfumatura lunatica del carattere di Helada, forse anche più del suo corpo sottile, scuro del colore dell'ebano, o dei grandi occhi antracite; così come mi piace la sua curiosa passione per gli strumenti di rilevazione

sismica utilizzati dai pazziterricoli. Sì, forse sono queste le cose di Helada che mi piacciono di più, ma non è il momento di stabilirlo, perché l'oceano mi propone lo scenario fumoso di un'altra manciata di memorie.

Cirrus si agita sullo scanno, e muove su e giù la testa di prugna. Lo fa prima di ogni valutazione. Sempre.

- Bene, Haze, molto bene! - gorgoglia, continuando a ondeggiare il capo. - Ma la tua mente vaga ancora in superficie, disegna cerchi oziosi sul pelo dell'acqua. E invece dovrà penetrarlo l'oceano, recare visita alla sua aggregazione liquida, scandagliarne le molecole... Simbiosi, Haze. Soltanto quando le tue circonvoluzioni riusciranno a fondersi con l'essenza stessa del mare, percorrerne le correnti, individuare le spaccature del fondo, raggiungere la faglia traditrice e smascherarne i vuoti pericolosi, soltanto allora un'arca-città potrà affidarsi alle tue doti, senza timore di venire spazzata via da un maremoto non annunciato.

Un velo di delusione attraversa il volto smunto di Haze. Si tratta di un'ombra fugace, ma Helada e io la intercettiamo, e ci scambiamo un'altra occhiata complice, un'intesa che, anche questa volta, a Cirrus non sfugge.

- Bene comunque, Haze! - si affretta ad aggiungere. Il tono perentorio rivela l'intenzione di raffreddare il nostro gongolante sentimento di rivalsa. - La tua capacità di compenetrazione evidenzia innegabili progressi... progressi che purtroppo non ho il piacere di constatare nelle sperimentazioni di Helada, distratta dalla sua malsana passione per l'inutile chincaglieria dei pazziterricoli, o in quelle di Khamsin, che non riesce a liberarsi dai mostri immaginari che disturbano le sue simbiosi.

Una contrazione scuote il corpo senza vita di Cirrus. Lo interpreto come un rimprovero postumo, un reiterato monito dell'Avvertitore, che invita Helada e me ad abbandonare quelle che giudicava soltanto fisime. Già, fisime. Il fatto

è che io non ho mai pensato che quella di Helada possa definirsi *fissazione*, la chiamerei piuttosto *curiosità archeologica*; lei lo sa, lo sa perfettamente che gli strumenti di cui si ostina a studiare il funzionamento non presentano nessuna utilità pratica, e se i pazziterricoli ritengono di non aver bisogno, là sulla terraferma, di Avvertitori qualificati, capaci di prevedere con largo anticipo terremoti ed eruzioni, e di poter invece affidare la loro incolumità ai responsi tardivi di strumenti antiquati, quali sismografi o variometri, be' fatti loro! A dire il vero, non condivido nemmeno il pietoso disprezzo che il popolo del mare riserva a quei temerari: sono proprio i pazziterricoli, alla fin fine, che in cambio di ragionevoli quantità di pesce, sale e alghe curative, ci riforniscono di tutto il necessario. Quanto alla mia di fisima, poi, i mostri marini io li vedo davvero. Ogni volta che, nei mnemogiochi, le sequenze portano a compimento un solitario, ogni volta che la tecnica atarassica sopisce le mie emozioni, avvicinando la mente all'essenza dell'oceano. Io li vedo i mostri, e le letture segrete me ne confermano, di volta in volta, aspetto e dimensioni.

E tuttavia Cirrus reputava che le nostre rispettive *manie* ci avrebbero impedito di progredire nelle tecniche simbiotiche. Così io ed Helada lo abbiamo sempre saputo che non saremmo mai diventati sensitivi di valore. E forse nemmeno sensitivi mediocri.

L'oceano cresposo cattura di nuovo la mia attenzione, preparandosi a restituire un ennesimo frammento di ricordo, ma una mano strattona la mia tunica e interrompe il processo. E la mano è quella affusolata di Helada. Mi volto e incontro i grandi occhi: mi fissano in un'espressione strana, e io non capisco. Del resto, come potrei immaginare! Sbircio dalla parte di Haze: è ancora appoggiato alla parete dell'Osservatorio, paralizzato dall'attacco d'ansia, con i bulbi oculari che sembrano voler fuggire via. Penso che qualcuno dovrebbe occuparsi di lui, condurlo giù all'ospedale del secondo livello, e propinargli un decotto di alghe sedative, ma una mistura molto concentrata. Questo penso, e ancora non capisco. Poi mi accorgo degli

sguardi insistenti degli Ammiragli Anziani e dei Capitani. Sono tutti puntati in un'unica direzione, e sono tutti puntati su di me. L'intuizione esplode come un incubo, e l'improvvisa consapevolezza delle intenzioni rischia d'invischiare anche me nel labirinto di panico che ha già stroncato Haze.

- No, Helada! Io non posso, non sarei all'altezza - biascico con le labbra tremolanti. I suoi occhi, però, m'invisano una tacita supplica, e io so già che non potrò esimermi.

- Devi provare, Khamsin. Per Asintote, per tutti noi - implora.

Qualcuno ha provveduto a trasportare via il cadavere di Cirrus, e adesso siedo sul trono dell'Avvertitore. I Governatori sono usciti dall'Osservatorio, trascinando di peso Haze, e anche Helada, dopo un fugace cenno d'incoraggiamento, ha abbandonato la postazione. Sono solo con l'oceano.

Estraggo otto Assi da due giochi di cinquantadue carte. Li dispongo, a faccia visibile e per coppie dello stesso colore, ai quattro punti cardinali di un quadrato immaginario. Gli Assi di fiori sono a nord, quelli di picche a sud, a ovest gli Assi di quadri e a est quelli di cuori. Posiziono un mazzo di quattro carte a nord-ovest, fra fiori e quadri, un secondo fra fiori e cuori, un terzo fra cuori e picche, e un quarto fra picche e quadri, a sud-ovest. I mazzi sono mucchi provvisori, e le quattro carte che li compongono, stabilite secondo la mnemopesca casuale, sono rivolte dal lato scoperto, ma solo la carta superiore è visibile. Il tavolo è costituito.

Se devo tentare, voglio farlo a modo mio. Così per concentrarmi ho scelto un solitario di difficoltà elevata, un gioco chiamato "Octopus". E questo non perché mi senta particolarmente bravo, piuttosto per una sorta di consapevole sfida ai fantasmi tentacolari che certamente disturberanno le mie percezioni. Il gioco consiste nel formare, sugli Assi, serie ascendenti dello stesso colore; quando gli otto Assi appariranno in cima ai mucchi definitivi, il solitario sarà riuscito.

Memore degli insegnamenti di Cirrus, studio con attenzione la costituzione del tavolo per qualche secondo, e poi, senza altri indugi, procedo alla

mnemopesca casuale e allo sviluppo. Questa è una fase che non mi preoccupa: qualora tutte le possibilità di movimento risultassero improvvisamente precluse, mi sarebbe sufficiente costituire un nuovo *tavolo* e ritentarne lo sviluppo. Ma così non è in questo solitario, e combinazioni e sequenze si susseguono rapide, senza intoppi: la mia mente sistema virtualmente le figure già libere sugli Assi del colore corrispondente, e depone mucchi provvisori a sostare strategicamente sopra altri mucchi provvisori, nell'attesa d'individuare le carte che formeranno le colonne definitive. Cirrus sarebbe orgoglioso di me, perché per concludere il gioco utilizzo frazioni di tempo ininfluenti, e quando gli otto Assi si posano in cima ai mucchi definitivi con la leggerezza di minuscoli tappeti volanti, la mia mente è quieta, disposta a lasciarsi avvinghiare dall'abbraccio liquido: una corrente sinuosa la cattura sul pelo dell'acqua e la guida in immersione graduale. Mentre la percezione sprofonda, avvicinandosi al letto abissale, ripenso alle passate sperimentazioni, e mi domando se anche questa volta le descrizioni immemorabili, fermate nella mia immaginazione dalla lettura delle testimonianze di Plinio e di Olaus Magnus e di Denys de Monfort, risveglieranno abomini dimenticati, per inviarli a sbarrarmi il percorso.

Accade. Ma inopinatamente il mostro di turno, un *Architeutis* di lunghezza valutabile intorno alle centoventi braccia, non palesa atteggiamenti ostili. Il gigantesco calamaro, al contrario, nuota mansueto, fluttuando con grazia i tentacoli poderosi. E poi, allargate le propaggini a stella, smette di agitarle e si lascia cadere verso il fondo abissale, invitando la mia mente a seguirlo nella discesa.

L'*Architeutis* e la mia percezione raggiungono insieme la faglia. Scovano la spaccatura e s'infilano nell'imbocco della voragine, attraversano uno spessore sottile di rocce metamorfiche e poi uno strato più consistente di granito. Non si fermano: perforano un bacino magmatico infuocato e raggiungono spessi accumuli basaltici. Scommetto che nemmeno la mente di Cirrus è mai scesa così in profondità. La mia percezione comincia a disperare, ricerca con accuratezza variazioni geomagnetiche collegate ai vuoti pericolosi, agli spazi in fermento che preludono ai maremoti. Non ne trova. Forse siamo già troppo sotto... No, non lo siamo! Il vuoto finalmente arriva. Sotto lo strato di

basalto. Un vuoto tanto grande che la mia percezione vacilla, un vuoto spaventoso, squassato da variazioni geomagnetiche di magnitudo terrificante. E nel vuoto, mastodontici volumi tondeggianti, levigati agglomerati violacei che si ramificano come metastasi di un male irreversibile, e che la mia mente percorre per miglia e miglia, seguendone il luccichio artificiale. Per miglia e miglia, sotto la crosta di basalto, con il calamaro che mi guida lungo spazi incalcolabili, a conoscere l'*origine di tutto*.

E l'orrore della consapevolezza sfalda la percezione, disgregando in uno spruzzo di molecole impazzite l'Architeutis e tutto quanto, nella visione, lo circonda; l'oceano allenta l'abbraccio, e il collegamento simbiotico s'interrompe. La mia mente retrocede come un arpione recuperato dalla fune che lo ha accompagnato nel lancio.

Quando ritrovo coscienza, i Governatori circondano lo scanno. Ai cinque di prima si sono aggiunti altri Ammiragli e altri Capitani. Non sono nello spirito giusto per mettermi a contarli, ma presumo che l'Osservatorio ospiti il Consiglio al gran completo. C'è anche Helada, un po' più discosta, e mi allunga un sorriso nervoso.

- Stiamo aspettando, Khamsin! - E' un Ammiraglio Anziano a sollecitare il responso; i contorni sbiaditi del delfino tatuato sopra la tempia testimoniano di una vecchiezza più che veneranda. - Allora, ragazzo! La tua simbiosi ha prodotto i frutti sperati? L'abisso ti ha suggerito la rotta salvifica?

Le mie labbra si schiudono, e subito tornano a serrarsi. Guardo in lontananza il manto luccicante dell'oceano. Cosa posso raccontare ai Governatori di Asintote? E a Helada? Ma, soprattutto: *devo*? E ammesso che raccontare sia saggio, con quali parole potrei descrivere? Ricorrendo a quali paragoni? E loro mi crederebbero? Crederebbero alla percezione di una mente che si lascia guidare dai calamari giganti? Forse dovrei guadagnare tempo, riferire notizie parziali, limitarmi a suggerire rotte effimere che assicurino all'arca-città temporanee salvezze. Sì, forse è questo che dovrei fare, e tacere dei vuoti planetari che squarciano gli strati. E delle macchine che li vanno

riempiendo, degli agglomerati levigati e violacei che luccicano come cristalli di salgemma. E tacere dell'origine di tutto, dei mostri. No, non dei pesci-monaco o delle balene-isola o degli Architeutis. No, non di quei mostri, ma degli altri, degli estranei abomini privi di forma compiuta che, per far posto alle macchine ciclopiche, mordono il basalto con le incommensurabili fauci. E poi lo ingoiano.

- Khamsin, stiamo ancora aspettando! - incalza il vetusto Ammiraglio. Una ruga d'inquietudine distorce i contorni sfocati del delfino.

Non è educato mettere così a dura prova la pazienza di un membro del suo rango, di un Governatore quasi centenario.

- L'oceano è stato generoso, mi ha suggerito la rotta - annuncio. Helada mi elargisce un altro sorriso, e appare finalmente sollevata.

Spero mi sia concesso il tempo di amarla, prima che i mostri stranieri completino la costruzione degli agglomerati, prima che decidano di salire in superficie per portare a compimento i loro oscuri progetti.

Spero mi sia concesso il tempo di amarla, prima che tutto finisca.

Le dinamiche dei giochi sono estratte da Réussites & Patiences di Pierre Berloquin Les Nouvelles Editions Marabout, s.a., Verviers, 1980

TRIGUNA

(estratto del romanzo - acquistabile su www.delosstore.it - per gentile concessione di DelosBooks)

Si dovrebbe parlare, dunque, di qualcosa di nascosto, piuttosto che di veramente perduto, perché non per tutti è perduto e vi è chi lo possiede ancora integralmente.

(René Guénon, *Le Roi du Monde*)

PRIMA MISURA: tama-guna

(Forza statica: il colore vibratorio è il nero)

Nell'altro luogo-jagat.

In un sotterraneo dimenticato sotto gli strati morti di un Luogo qualunque, i draghi di tenebra, nubi di vapore nero, fluttuarono lungo le pareti ciclopiche del budello, schiaffeggiando l'aria satura d'umidità. Come mostri d'ombra, sfiorarono le mufte con le impalpabili ali di buio e raggiunsero le effigi abominevoli che sporgevano ghigni infernali dai bassorilievi del portale di bronzo. Al loro cospetto sospesero il volo e ristettero a mezz'aria, nere *entità-satta* riunite in consesso.

Quando il portale si spalancò, urlando dai cardini robusti la propria millenaria vecchiezza, le sagome alate sciamarono nell'ampio pozzo del *balam*, accolte dal mantra recitato dai tecnomonaci. Volteggiarono in alto, sfiorando i mattoni sbriciolati che foderavano la cupola in un disegno a spina di pesce, e improvvisarono caroselli disarmonici. Poi planarono sopra i cornicioni scivolosi di muschio, che si protendevano come capitelli di colonne inesistenti.

Ripiegarono le ali d'oscurità e s'immobilizzarono, predisponendo le proprie essenze individuali unitarie, le *jivatman*, all'osservazione del trambusto che animava il fondo del pozzo.

I tecnomonaci, che vestivano tonache giallo cromo o cremisi dell'Ordine degli Abati-purusa Minori, si affaccendavano intorno all'agglomerato luccicante di vetroresine e biometalli, illuminati dalla luce pacata delle

fosforescenze-balani. Avvertirono la presenza delle *jivatman* e s'irrigidirono, sospendendo l'attività e intensificando i ritmi del mantra. I complessi mandala, tatuati con colori vivaci sulle teste rasate, ondeggiarono in un movimento sincronico.

- *VISAYE PURUSAVABHASAH JIVATMA* - cantilenavano gli Abati-purusa cremisi.

- *IL RIFLESSO DELLA COSCIENZA NELL'OGGETTO UNITARIO È JIVATMA, ANIMA INDIVIDUALE* - scandirono i tecnomonaci in saio giallo cromo, traducendo dal sanscrito in lingua globale.

I draghi di tenebra si nutrono per lungo tempo di quel mantra, beandosi della dedizione dei servi.

Molto *tempo-rasatah* più tardi, una *jivatma* scrollò le ali di buio, interrompendo l'estasi. - *Argon liquido. A temperatura vicina allo zero assoluto* - comunicò al Consiglio.

Una seconda *entità-satta* arricchì il concetto: - *Nella vasca sotto l'agglomerato*.

Trascese altro *tempo-rasatah*, prima che una terza *jivatma* spiegasse le ali e si calasse nel pozzo, descrivendo spirali silenziose. Scese lentamente, fino a raggiungere la parte bassa, e sfiorò nell'ultima virata larga sia le teste rasate degli Abati-purusa sia le sporgenze della struttura che i tecnomonaci stavano aggregando; poi risalì, mantenendo una rotta concentrica, e riguadagnò le altezze della cupola, tornando a posare la propria inconsistenza sopra il cornicione che l'aveva ospitata prima del breve volo.

- *La base-supporto risulta incompleta* - riferì al Consiglio.

Il commento fu espresso all'unisono da tutte le *entità-satta*. - *Quando il giusto tempo-rasatah giungerà a compimento, la base-alambaniih sarà pronta ad accogliere l'Antagonista*.

- *ABHIBHAVANAT CITTANUSRSTA PRETADARSANAM* - recitarono gli Abati-purusa cremisi, ondeggiando i crani tatuati.

- *LA VISIONE DI FANTASMI VIENE CREATA DALL'ECTOPLASMA NEL PENSIERO CONCENTRATO* - fecero eco i religiosi in tonaca giallo cromo, convertendo il mantra in globale.

I draghi di tenebra si staccarono dai cornicioni e abbandonarono il pozzo del

balam, volando via attraverso il portale di bronzo.

1

La notte delle luci.

Una notte impacchettata in un involucro d'umidità acida. Il cielo, una cappa nera adagiata sopra venature di sangue scuro, imprigionava il monte e le ombre che gli appartenevano. Il punto di luce, una minuscola stella bianca, si alzò dall'orizzonte e trafisse la cappa nera, descrivendo saette nervose in un alternarsi di pause e scatti repentini.

Al riparo della copertura catramata, Nina si rannicchiò sotto la pelle di capra. Scivolò piano, fin quando quella rozza coltre non l'avvolse tutta, lasciandole scoperti soltanto gli occhi. Immobile, trattenendo il respiro, seguì attenta le evoluzioni del punto di luce. Sapeva di cosa si trattava: quella piccola stella che descriveva traiettorie schizofreniche sul bagliore notturno di Mediterranea era un occhio-caksuh della Sicurezza. Tempo addietro, aveva visto uno di quei dischi sfrecciare sopra le alture vicine, e il solo ricordo degli immensi rotorii argentati le rievocava la sensazione di terrore già sperimentata. Così, ristette a osservarne le evoluzioni per lunghi momenti, prima di riuscire a riportare la respirazione a ritmi normali, rendendosi conto di quanto grande fosse la distanza che separava il caccia dalla sua montagna. Sgusciò dalla pelle di capra e, attenta a non provocare il più piccolo rumore, si alzò in piedi, controllò la lampo della tuta idrorepellente e uscì dal ricovero con passo felpato.

L'alba era ancora lontana, e gli abituali rifugiati del sito dormivano ignari. Non doveva farsi scoprire. Non da Nayumi Plinsky, suo padre, che se solo ne avesse intuito le intenzioni, fedele al sacro ruolo di capo comunità, l'avrebbe

punita; non dai componenti delle altre famiglie compagne di sito, che avrebbero considerato la sua azione un vero e proprio attentato ai valori comunitari; non, soprattutto, da quel maiale di Gesio, che non perdeva occasione per pedinarla, con il chiaro intento d'insinuare le mani luride nelle sue intimità.

Superò la pensilina catramata del sito vicino, sotto la cui protezione trovavano conforto altre famiglie, aggirò il recinto dei muli e affrontò il primo dislivello irto di spuntoni di roccia. Quella scorciatoia le permise di raggiungere in fretta il sentiero che scendeva lungo le pendici dell'altura. Là si fermò per qualche secondo e rimase in ascolto, perforando le ombre del monte con gli occhi dardeggianti, del colore dell'ebano. Dallo spiazzo dei siti nessun movimento disturbò il sommesso fruscio della notte e Nina, bandito ogni indugio, iniziò a scendere il monte, seguendo la traiettoria contorta del sentiero.

Si fermò ancora, duecento metri più in basso, nei pressi di una roccia che incombeva sopra una strettoia della mulattiera. L'aggirò e rimosse un coperchio di sterpi appoggiato alla base della roccia. Il fagotto che estrasse dalla buca nascosta conteneva i due oggetti che costituivano il suo tesoro segreto. Nina spiegò il panno che avvolgeva l'antico casco da motociclista e lo abbandonò nella buca; dall'interno del casco estrasse una vecchia pistola automatica e la ripose nel tascone che fasciava la coscia destra. Aveva trovato i due reperti fra le macerie di un casolare, durante una delle frequenti scorribande nei canali, e li aveva custoditi gelosamente per ogni futura evenienza. L'arma era scarica, e quindi inutilizzabile, ma la ragazza l'aveva conservata nella speranza di poter trovare, una volta o l'altra, munizioni adatte. Il casco, invece, si prestava a un utilizzo più pratico e immediato: era sufficientemente robusto da poter sostituire lo scudo energetico di un casco antipioggia, anche se, Nina se ne rendeva conto, con il tempo i rovesci acidi ne avrebbero intaccato irrimediabilmente il materiale vetroso. Per il progetto di fuga, però, si sarebbe rivelato alleato prezioso, e l'avrebbe difesa da qualche acquazzone improvviso.

Raccolse in una crocchia approssimativa i lunghi capelli corvini, infilò quell'elmo singolare e riprese la discesa del monte. Le luci lontane di altri due

caksuh, giocando a nascondino dietro il rado fogliame foracchiato dalla pioggia, le attraversarono il visore opaco come saette sfocate. Il gracidiare sguaiato di una cambiarana acquattata fra i cespugli la fece sobbalzare, e il fruscio di un altro selvatico della montagna, o forse di una serpe, la spinse ad accelerare il passo.

Raggiunse la gola che era ancora notte e se ne rallegrò. Aveva calcolato bene i tempi: poteva disporre di almeno un'altra ora buona, prima che il chiarore dell'alba tramutasse le montagne in una folla spettrale di giganti fumosi. Nina valutò che quel tempo le sarebbe stato sufficiente per attraversare la gola e allontanarsi abbastanza dall'altura dei siti; non aveva idea di quanto avrebbe dovuto ancora camminare per raggiungere le pendici del monte Aquila, ma riteneva comunque sensato assicurarsi un buon vantaggio, qualora la comunità, scoperta la fuga, avesse deciso di organizzare un inseguimento.

Il monte Aquila, era quella la sua meta. La montagna della leggenda, la montagna nelle cui viscere regnava So, il Grande Veggente. Questo, almeno, affermavano le vecchie storie del popolo Drove, i racconti che gli anziani rinverdivano attorno ai fuochi nelle serate di quiete atmosferica.

Nina si era chiesta molte volte quanta parte di verità contenessero quelle dicerie, e se avesse davvero senso rincorrere una fola. E aveva deciso che sì, ne valeva la pena. Se non altro per allontanarsi da quella vita insulsa che le offriva la comunità, una vita spesa nella monotonia di un nomadismo senza scopo. Sentiva che non doveva consumarla tutta così, la sua esistenza; avvertiva la necessità di modificare il corso del proprio destino, di costruirsi un futuro separato dalla comunità, le cui attività si esaurivano nell'impegno sterile di costruire e smontare ripari catramati per uomini e bestie, mungere capre oppure festeggiare, in orge sguaiate, l'ammazzamento di un maiale.

No, il programma non l'attirava per niente, soprattutto se considerava che quelle attività costituivano l'intermezzo più tranquillo tra fughe e ritirate strategiche, necessarie a eludere le spedizioni punitive del Governatorato. E non l'attirava la contropartita: al momento opportuno, secondo gli usi, suo padre le avrebbe organizzato una fastosa cerimonia nuziale con un capelluto drove odoroso di formaggio, buon partito, muscoloso proprietario di un gregge o di un porcile.

E poi c'era quel sogno ricorrente. Nina ne aveva vissuto molte volte l'atmosfera rarefatta e le tinte innaturali. Le accadeva solitamente nelle notti più turbolente, quando allo scrosciare della pioggia si aggiungevano il fragore dei tuoni e lo schianto degli alberi abbattuti dalle folgori. Nel sogno, si scopriva rinchiusa in una campana di vetro, all'interno della quale sfrecciavano vermi di luce, forme sinuose e policrome che si rincorrevano e si aggregavano in bozzoli pulsanti, grovigli striscianti di colore dalle sfumature sconosciute. La visione, che non era corredata da suoni, attraversava i sonni della ragazza con la rapidità di un lampo. E questo era tutto. Eccetto che, al risveglio, nella testa di Nina sopravviveva l'eco di una voce tuonante: *hai conosciuto i colori di So... i colori della mente di So.*

Per questo, per tutto questo aveva deciso di fuggire e di avventurarsi fra i monti sulle tracce del Grande Veggente, pur consapevole che il salto, una volta spiccato, sarebbe stato decisivo e non rimediabile: a diserzione avvenuta, suo padre, sua madre Annah e le altre due mogli di Nayumi non l'avrebbero più accettata. A nessuna condizione. E quand'anche avesse scoperto che So, il Grande Veggente, non era mai stato nient'altro che una leggenda, avrebbe cercato ugualmente il proprio futuro lontano dai monti, a Mediterranea o in un'altra megalopoli.

Non ci furono rovesci, e Nina attraversò il canalone senza particolari difficoltà. Correndo, percorse la diagonale di uno spiazzo circolare e affrontò la pendice della piccola altura che faceva da tappo al canalone successivo. Ne raggiunse la sommità e, una volta ancora, si fermò per guardarsi indietro. Il momento era importante, decisivo. Quell'altura costituiva lo spartiacque fra le montagne conosciute e quelle ignote: ancora un passo e, secondo un meccanismo mentale che al gesto attribuiva valore altamente simbolico, la sua azione notturna da semplice tentativo di fuga avrebbe assunto tutti i crismi di una vera diserzione. Nina lo fece, quel passo, si riempì i polmoni e lo fece. E ce ne fu un secondo e un terzo, fin quando la marcia, aiutata dalla pendenza, ritornò spedita.

Il nuovo canalone si presentava sicuramente più buio e claustrofobico del precedente, ma la ragazza vi si addentrò con decisione, allungando la falcata. Così, quando la massa umana l'investì, lei perse l'equilibrio, e rovinò sulle

foglie bucherellate di un cespuglio. Il casco, un po' largo per la sua testa, si sfilò e rotolò via, liberando la folta capigliatura.

Nonostante il buio e l'intontimento riconobbe subito l'assalitore. Lo riconobbe dal tanfo, un miscuglio acre di sudore e formaggio di capra. Gesio, senza aspettare che lei si riprendesse, le immobilizzò braccia e gambe, schiacciandola con il peso del corpo muscoloso. Quando la lingua bavosa del drove iniziò a lavarle il collo, la ragazza rabbrividì per lo schifo e tentò di divincolarsi.

- Stai buona, piccola biscia. Vedrai che Gesio ti farà felice - la schernì il capraio, inumidendole l'orecchio con la saliva tiepida. Nina gli sputò fra gli occhi, e mentre il giovane, con brutale accanimento, tentava di far scorrere la lampo della tuta idrorepellente, riuscì a portare una gamba fra quelle dell'assalitore. Irrigidì i muscoli, e con feroce disperazione affondò una ginocchiata nei genitali. Il drove fischiò di dolore, scivolò di lato e si chiuse in posizione fetale. La ragazza in un attimo fu in piedi e, rapida come una lepre, recuperò il casco e fuggì lungo il canalone. - Vai, vai a leccare le mammelle alle tue capre, bestia puzzolente - imprecò a denti serrati.

Aveva percorso appena pochi metri, quando il grido di Gesio, agghiacciante, la raggiunse, costringendola ad arrestare la corsa e a voltarsi. La sagoma scura che si accaniva sul drove era quella inconfondibile di una cambiarana. Il batrace mutante, un esemplare di grossa taglia, incoraggiato dalla momentanea condizione d'inferiorità del capraio, lo aveva attaccato con l'intenzione di festeggiare la notte con un banchetto succulento. Nina sapeva bene di quanta ferocia fossero capaci le cambiarane: flagello di greggi e porcili, appartenevano a una razza predatrice geneticamente ancora instabile, ed erano fornite di un'epidermide così coriacea che anche una lama ben affilata avrebbe fatto fatica a scalfire. Sapeva anche che non c'era nulla che lei potesse tentare per soccorrere l'aggressore divenuto preda: Gesio era perduto.

Riprese a correre lungo il canalone con rinnovato vigore e, in un moto di cinismo che non le era proprio, sperò che il grosso batrace si accontentasse della carne del drove.

Anche se attenuato dal chiarore dell'alba e filtrato dal visore scuro del casco, il fascio di luce l'accecò. Nina, istintivamente, si difese sollevando il braccio all'altezza del visore, ma il movimento ruppe il ritmo della falcata e la ragazza rovinò al suolo. Rannicchiata sulla terra umida, con il braccio ancora sollevato per ripararsi dalla luce del faro, avvertì tutta la spossatezza di una notte di fuga. Quanto tempo era passato da quando aveva abbandonato l'altura dei siti? Quante colline aveva superato e quanti canali aveva percorso? Non seppe risponderci. Ma la sensazione fu netta, dolorosa: la sua avventura finiva prima di cominciare davvero. Cos'altro poteva essere quel fascio luminoso se non lo scandaglio di un occhio-caksuh? E adesso? Quale trattamento le avrebbero riservato quelli della Sicurezza? Chiuse gli occhi e trattenne il respiro, preparandosi all'impatto con un proiettile sting, che l'improvviso sbalzo adrenalinico avrebbe guidato infallibilmente al bersaglio.

- Non hai nulla da temere, ragazza: adesso veniamo a prenderti. - La voce aveva un'impronta dura, autoritaria. Quando il fascio di luce smise di puntarla e si spostò di lato, Nina vide il cingolato. Era un veicolo riadattato per le esigenze anti pioggia, ma lo strato protettivo di catrame mostrava già segni di deterioramento. L'uomo che lo affiancava era tanto alto da sembrare quasi magro, ma sotto la bardatura s'intuiva un fisico robusto. Nina notò che indossava una strana mimetica idrorepellente, un modello che non ricordava di avere mai visto, e insolito era anche il copricapo color terra bruciata: somigliava solo vagamente a un casco anti pioggia, e sembrava troppo leggero per essere un elmetto militare di antica fattura, tanto più che, appena sopra il visore stretto, era riconoscibile il sensore a disco dello scudo energetico. L'altro uomo, quello tarchiato che sbucò dalla torretta del cingolato, era fornito grosso modo dello stesso equipaggiamento, ma a differenza del suo compagno, apparentemente disarmato, impugnava un'arma piuttosto ingombrante, corredata da una minacciosa raggiera di canne. Che stupida era stata a scambiare il cingolato per un caccia in ricognizione! Avrebbe dovuto immaginarlo: il caksuh non era un velivolo maneggevole e non avrebbe mai rischiato un atterraggio su quel terreno.

- Siete della Sicurezza? - chiese. Nonostante il visore stretto che nascondeva gli occhi, Nina si accorse che l'uomo alto non era riuscito a trattenere un'espressione divertita.

- Ti sembra la divisa di un soldato della Sicurezza, questa? - Si avvicinò, l'aiutò ad alzarsi e attese che la ragazza togliesse il casco. - Piuttosto, che ci fai, a quest'ora e da sola, in giro per i monti?

- Devo raggiungere mio padre - mentì Nina. Non intendeva concedere ulteriori vantaggi ai due soldati: vestivano in modo strano, e se non erano militari della Sicurezza, non avevano certo l'aspetto di semplici caprai. E poi, per quanto ne sapeva, le comunità droves non disponevano né di cingolati né di carburante sufficiente a farli muovere.

La risposta, però, non aveva soddisfatto l'uomo in mimetica. - Dov'è accampata la tua comunità? - indagò ancora, in tono inquisitorio.

- Sopra un altopiano del monte Aquila - azzardò la ragazza, sperando che si accontentassero di quella notizia e non la interrogassero oltre sull'argomento. Sotto i visori, i due si scambiarono occhiate d'intesa, che questa volta non manifestavano divertimento ma solo fastidio.

L'uomo alto si tolse il caschetto scuro, scoprendo un viso glabro e guance scavate da rughe decise. - Va bene, piccola bugiarda, fuori la verità - incalzò.

- Da chi stai fuggendo?

La ragazza si sentì perduta. Lo spilungone si stava rivelando più scaltro di quanto avesse supposto. Oppure era stata lei a facilitargli il compito dicendo qualcosa di troppo o di sbagliato. Decise che, al punto in cui erano le cose, tanto valeva giocare a carte scoperte.

- D'accordo, eccola la verità: sono diretta al monte Aquila, ma non per raggiungere mio padre. Cerco So, il Grande Veggente - disse d'un fiato, mal celando l'imbarazzo che la confessione le cagionava .

- So? Quello della leggenda? - La sorpresa che l'uomo alto aveva voluto esprimere, a Nina suonò falsa. La ragazza, tuttavia, non diede a intendere d'essersene accorta, e iniziò a raccontare della fuga e delle vicissitudini appena trascorse. I due uomini l'ascoltarono senza interrompere. Quando ebbe terminato, il suo diretto interlocutore si avvicinò alla torretta del cingolato e confabulò a lungo con il compagno.

Nina si guardò intorno, furtiva, nell'estremo tentativo d'individuare una possibile via di fuga. Non ne trovò, e allora si rassegnò ad attendere lo sviluppo degli eventi.

- Salta nel carro, forza! - ordinò l'uomo alto, al termine della consultazione. - Volevi raggiungere il monte Aquila? Ti ci portiamo.

Nina lo guardò con sospetto, e non si mosse.

L'altro, quello massiccio appollaiato sulla torretta, le puntò contro l'arma a più canne. - Questo aggeggio fa buchi molto grossi - minacciò, con accento strascicato. - Ti conviene obbedire.

Intervista ad Antonio Piras

Ciao e per cominciare un grazie per esserti reso disponibile per questo scambio. Temo che, dopo la splendida e godibilissima intervista che ti hanno fatto quelli di Delos, sia facile che le mie domande ti possano sembrare un po' banali, ma spero che ugualmente si riesca a mettere insieme qualcosa di interessante per i lettori. Di solito iniziamo col chiedere al nostro intervistato, chi è, al di là del lato artistico. Chi è quindi, Antonio Piras, come "uomo"?

Be', come partenza non mi sembra affatto banale, anzi sei riuscito, Marco, a partire dalla *domandina* più difficile. Per uno come me, cultore delle branche esoteriche prima che scribacchino, riuscire a rispondere in termini concludenti, definitivi, equivarrebbe al raggiungimento di uno dei traguardi che più avvicinano alla fantomatica Saggezza: la consapevolezza di sé. Ma per rimanere sul concreto, posso confidarti che Antonio è una persona normalissima, felice padre di famiglia e con un lavoro dignitoso, che cerca nella vita di tutti i giorni di mettere in pratica (non sempre riuscendoci) le conquiste che gli derivano dal proprio percorso di vita, nella convinzione dell'assoluta non-casualità degli eventi.

Quando è iniziata la tua passione per la scrittura? E com'è nata la voglia di cimentarti in tematiche fantastiche?

La passione è nata prestissimo, sin dal liceo dove ho ricevuto una formazione umanistica, ed è conseguente, naturalmente, a quella per la lettura. All'epoca divoravo quantità industriali di *Urania*, che riuscivo a procurarmi, senza danni per le scarse finanze, in virtù di *prestiti privilegiati*. Dalla fantascienza passai presto ad altri tipi di lettura, che da una parte mi condussero, in modo indolore, a imboccare i multiformi sentieri del fantastico (fantasy, horror, ecc.), e dall'altra, parallelamente, riuscirono a stuzzicare la mia curiosità per le materie esoteriche. La scelta del fantastico come modo d'espressione? Lo sbocco è stato naturale, forse perché i generi che il fantastico costituiscono, pur nei limiti stabiliti dalle rispettive *leggi quadro*, mi sono sempre apparsi i più malleabili e i più adatti ad accogliere il mio modo di raccontare (e le vicende che *mi piaceva* raccontare). Se a questo aggiungi che non ho mai preso troppo sul serio le presunte distinzioni fra letterature di serie A e letterature di serie B...

Il percorso che ti ha portato al recente "Triguna", di cui parliamo tra un attimo, è ricco di successi di vario tipo (piazzamenti e podi per Tolkien, Courmajeur, Lovecraft e altri, premio Alien, pubblicazioni in tantissime antologie, eccetera). Puoi dirci come mai hai deciso di provare la strada dei concorsi, quanto, nel caso sono stati importanti per te.

Per uno scrittore in erba che voglia proporre le proprie opere prime, la partecipazione ai premi letterari costituisce, qui in Italia, un percorso quasi obbligato. La situazione dell'editoria nostrana la conosciamo tutti, i canali possibili per arrivare a pubblicare su carta un proprio scritto sono davvero limitati, anche se recentemente, per il fantastico, sembra di poter rilevare una nuova attenzione delle case editrici nei confronti dei nostri autori (questo, a dire il vero, vale molto di più per la letteratura fantasy, alimentata e spronata dai freschi successi editoriali e cinematografici). Personalmente devo molto alle partecipazioni ai premi, e probabilmente ho avuto la buona ventura (ma se nulla è casuale?) di imboccare quelli giusti: il Tolkien inizialmente e poi soprattutto l'Alien e il Lovecraft. Questi due concorsi, divenuti a ragione (per

serietà e competenza degli organizzatori) i più importanti in Italia per la narrativa breve fantascientifica e fantasy, hanno dato la possibilità a un drappello di scrittori emergenti di approdare a pubblicazioni con editori di prestigio (Mondadori compreso). I racconti di valore sfornati dai due premi, in sostanza, hanno sempre buone possibilità di comparire in antologie professionali e di larga diffusione. Una ventata di novità, collegata in qualche modo anche ai due premi, è data dalla costituzione della DelosBooks (già Solid), che oltre ad aggiungere un ulteriore canale, preferenziale e auspicato, per la pubblicazione non solo del fantastico ma anche del giallo (pubblicazioni che possono contare anche sull'ausilio dei portali collegati: www.corriere.fantascienza.com, www.fantasymagazine.it, www.horror magazine.it, www.sherlockmagazine.it) ha il merito oggettivo di aver “resuscitato” la famosa rivista *Robot*, che torna alla grande guidata dal suo direttore storico, Vittorio Curtoni.

Partecipi ancora a concorsi letterari? Consigliaresti a un autore "in erba" di provare? E nel caso, a quali concorsi gli suggeriresti di partecipare?

Ultimamente mi metto in gioco meno spesso, ma non perché mi senta “arrivato”, è solo per una questione di tempo: la selezione della narrativa e la rubrica per FantasyMagazine mi impegnano molto, e sto lavorando a un secondo romanzo. Poi, per dirla più chiaramente, un po' d'esperienza me la sono fatta, e so che per spuntarla a determinati premi non è sufficiente essere già abbastanza conosciuti, bisogna avere per le mani qualcosa di buono davvero, che si avvicini all'eccellenza.

Per tutto quanto detto, agli autori che scrivono fantastico e che vogliono farsi conoscere non posso che consigliare di partecipare ai premi, cercando di scegliere quelli giusti, quelli cioè che offrono concreti sbocchi editoriali. Quali? Per la narrativa breve, i già citati Alien e Lovecraft (<http://www.fantascienza.com/alienlovecraft/>), ai quali aggiungerei il neonato premio Robot (<http://www.fantascienza.com/robot/premio/>), alla prima edizione ma con una giuria che da sola costituisce garanzia di serietà e competenza. Per il romanzo di fantascienza indicherei due vie possibili: il

conosciuto premio *Urania* della Mondadori, e poi il premio *Fantascienza.com* (<http://www.fantascienza.com/premio/>), che garantisce la pubblicazione del romanzo vincitore nelle collane della DelosBooks. Ce ne sono altri, chiaro, ma in coerenza con quanto detto prima, i premi citati, al momento e per quanto ne so, sono quelli che assicurano possibilità di pubblicazione in formati professionali.

Come è iniziata la pubblicazione in antologie? Hai qualche episodio che vale la pena raccontare perché particolarmente curioso o significativo?

Molto tempo fa, con le partecipazioni al premio Tolkien, presieduto da Gianfranco de Turrís. I racconti finalisti venivano annualmente riuniti in antologie dedicate, pubblicate da Solfanelli Editore. Il premio Tolkien, nelle ultime edizioni diventato da nazionale a internazionale, ora non esiste più (e nemmeno l'editore Solfanelli, costretto a dichiarare fallimento); per alcuni anni, però, la via Tolkien/Solfanelli rappresentò uno dei rari canali percorribili dagli autori italiani di fantastico.

Per venire alla seconda parte della tua domanda, ricordo che quando la casa editrice fallì, alcuni libri quasi pronti per la pubblicazione finirono nel dimenticatoio, una sorte che purtroppo coinvolse anche la mia antologia personale, *Sette ossi di rana*. Fu solo grazie all'interessamento di Gianfranco de Turrís che la raccolta fu affidata alla cura del Cerchio di Rimini, che finalmente la pubblicò.

Ora la tua carriera letteraria ti ha portato - da giudicato - a essere anche "giudicante". Sei il responsabile della scelta dei racconti che vengono pubblicati su FantasyMagazine (www.fantasymagazine.it) e sei giurato nel premio per romanzi Fantascienza.com. Come e quando è stato fatto questo ulteriore passo? Com'è il ruolo di esaminatore, e in base a che criteri di solito giudichi un racconto, o comunque un testo?

Eh, qui devo ricollegarmi al discorso premi appena affrontato. E' ancora grazie alla visibilità che mi hanno regalato l'Alien e il Lovecraft che Franco

Forte e Franco Clun mi hanno voluto fra i redattori di FantasyMagazine e fra i giurati del premio Fantascienza.com. Il ruolo di esaminatore, dici? Be', un ruolo difficile, considerato che sia FantasyMagazine che le collane della DelosBooks si pongono come obiettivo la pubblicazione di opere con valore letterario oggettivo. Avrai notato che FantasyMagazine non pubblica racconti con cadenze serrate: questo perché la selezione è davvero severa. Poi c'è il lavoro "oscuro": consigli strutturali e di editing per quegli autori non ancora pronti a comparire in pubblicazioni professionali, ma per i quali si intuiscono ottime potenzialità e possibili margini di miglioramento. La parte più dolorosa, invece, viene nei casi in cui occorra comunicare ad alcuni di loro, e nel modo più diplomatico possibile, che forse converrebbe tentare strade diverse dalla scrittura. Come carico di lavoro non è male, se aggiungi un po' di romanzi da leggere e valutare per il premio Fantascienza.com.

I criteri di valutazione sono comprensivi di molteplici elementi, oggettivi e soggettivi, che vanno dalla verifica del rispetto delle buone norme grammaticali e sintattiche alle tecniche di scrittura utilizzate, con attenzione alla struttura complessiva, al ritmo, all'originalità della storia, alla leggibilità e quindi ai registri narrativi. Ma una risposta più completa sull'argomento richiederebbe uno spazio apposito. Posso solo aggiungere che, consciamente o inconsciamente, anche i gusti personali dell'esaminatore finiscono per giocare un ruolo importante.

Tornando a te - come autore - è impossibile non notare come una parte della tua produzione sia permeata di elementi esoterici, o che comunque hanno a che fare con una visione mistica dell'universo. Se ti riconosci in questo commento, da dove nasce questa scelta di tematiche? Parliamo di Triguna - il tuo ultimo libro, pubblicato di recente da DelosBooks. Puoi darci un accenno alla sua trama? Ricordiamo che chi fosse interessato o incuriosito potrà poi leggerne un piccolo estratto iniziale su FantasyMagazine e nel tuo e-paperback pubblicato dalla KULT Virtual Press.

Mi riconosco perfettamente in quello che dici, Marco; è vero, in quasi tutte le mie storie possono trovarsi riferimenti a questa o a quella teoria esoterica.

Visione mistica dell'Universo? Anche. Mi chiedi da dove nasca la scelta delle tematiche. La passione naturale, già accennata, per un certo tipo di letture ha la sua parte di responsabilità, naturalmente, ma non è l'unico elemento che prenderei in considerazione, anche perché, come direbbe il Vecchio Saggio, *non sei tu a trovare il libro “giusto”, ma il libro “giusto” a trovare te*. Non mi è facile spiegare (non lo è mai per certe materie), ma la speculazione esoterica è una ricerca che prescinde, normalmente, dall'accettazione di principi dogmatici, e si orienta di preferenza verso forme “sperimentali” di conoscenza individuale; ciò comporta assimilazione e interiorizzazione dei concetti chiariti dall'intuizione. In parole più povere, le conquiste di crescita (qualora ce ne siano) entrano a far parte dell'interiorità del ricercatore, e il ricercatore le fa sue: ricercatore e “intuizione raggiunta” diventano una cosa sola. Ed ecco, infine, come un ricercatore che per avventura si trova a scrivere racconti trasporterà inevitabilmente nelle proprie vicende porzioni di quanto intuisce (o crede di avere intuito).

Nel mio caso, se tutto questo è rilevabile nei racconti, a maggior ragione lo si riscontra in *Triguna*, romanzo che, almeno nelle intenzioni, intende proporre più piani di lettura; dentro la storia, che come tutte le storie ha un inizio e una fine (una fine?), spero di essere riuscito ad aggiungere elementi atti a stimolare riflessioni e, perché no?, personali percorsi di ricerca.

Sulla trama, se me lo concedi, preferirei non rivelare molto. Posso anticipare che il romanzo è strutturato per quadri, con vicende apparentemente indipendenti che finiscono per convergere, confondersi e avviarsi lungo uno sviluppo comune e impreveduto. Una sorta di *puzzle* che rivela il disegno nascosto solo dopo l'inserimento degli ultimi tasselli.

Come è stato concepito Triguna, quali sono le fonti di ispirazione per un testo di questo tipo? E quanto hai impiegato per scriverlo?

Il romanzo ha sofferto una gestazione lunga e dolorosa. Scritto in circa tre anni (e sottoposto a varie revisioni), ha dovuto attendere altri prima di vedere le stampe. Esce, finalmente, in una collana di fantascienza, e senza dubbio la sua architettura è fantascientifica; e, infatti, uno degli spunti

fondamentali della vicenda è fornito dall'estremizzazione (volendo, anche piuttosto spinta) di un progetto con solide basi scientifiche: il progetto *Icarus*. Ideato, fra gli altri, da Carlo Rubbia, si propone lo studio dei neutrini da acceleratore, del decadimento del protone e di altri processi astroparticellari; gli esperimenti, gestiti da un rivelatore costituito da 3000 tonnellate di argon liquido e da camere a fili a proiezione temporale, hanno luogo presso il laboratorio sotterraneo di astrofisica del Gran Sasso d'Italia, dove lo spesso strato di roccia permette il filtraggio dei neutrini, che giungono “ripuliti” al rivelatore.

Detto questo, personalmente non mi sento di definire Triguna “romanzo di fantascienza”; contiene, in realtà, elementi e atmosfere più congeniali al genere fantasy, una buona dose di onirico e, naturalmente, una decisa connotazione esoterica (quest'ultima assicurata da precisi riferimenti a *Le Roi du Monde* di Guénon e alla *Filosofia Spirituale* di Shrii Shrii Anandamurti). In altre parole, Triguna è un'opera che, con un brutto temine molto in voga (più vicino ad accezioni medico-epidemiche che letterarie), si usa definire “contaminazione”.

In generale, quindi non solo in relazione a Triguna, quali sono i tuoi "modelli" letterari? Ovvero a quali autori di SciFi (o no) ti senti in qualche modo affine, o legato? Parlando magari di "classici", per quanto ampia possa essere questa definizione...

Qui farei una piccola distinzione. Di modelli, ai quali sono rimasto naturalmente legato, potrei fornirtene un elenco nutrito, e ne dimenticherei sicuramente qualcuno. Perdonami, dunque, se mi permetterò di aggirare la domanda, che comporterebbe qualche pagina di citazioni. Me la caverò nominando, per la fantascienza, due testi che arredano da sempre il mio comodino: *Creatori di dei*, di Frank Herbert e *Un cantico per Leibowitz* di Walter Miller, due romanzi con risvolti mistici (tanto per cambiare) che considero capolavori irripetibili.

Sulla questione delle possibili affinità devo onestamente confessare che non so risponderti, ed eventuali accostamenti li lascio a chi legge le cose che

scrivo. Qualora, però, di somiglianze non se ne rilevassero, la cosa non mi dispiacerebbe: mi sono sforzato in questi anni di sviluppare uno stile personale, riconoscibile, e i mancati accostamenti potrebbero voler dire che mi sono avvicinato all'intento (ma anche, naturalmente, che la mia scrittura non li merita, gli accostamenti).

Parlando invece di autori italiani - quali sono quelli che secondo te si muovono su tematiche più originali, o hanno uno stile più interessante? Anche in questo caso puoi o meno circoscrivere la risposta nel settore fantastico.

Sì, preferisco limitarmi al fantastico, per il semplice fatto che altrimenti, anche in questo caso, il discorso rischia di allargarsi a dismisura. Non v'è dubbio che, nel panorama nazionale, Valerio Evangelisti meriterebbe, per qualità di scrittura e favore di pubblico, una trattazione specifica; a ben vedere resta ancora l'unico autore italiano che possa considerarsi “scrittore per mestiere”. Detto questo, accanto a un gruppo di autori “storici” (con Aldani, Curtoni, Catani, Pestriniero, Zuddas, ne potrei citare molti altri, che probabilmente non hanno mai ricevuto la considerazione che meritavano e meritano), le nuove generazioni possono contare su un nutrito gruppo di ottimi scrittori, composto da nomi che gli appassionati hanno imparato a conoscere e apprezzare. Non a caso, e qui purtroppo mi devo ripetere, molti di loro sono riusciti a imporsi all'attenzione degli estimatori del genere proprio grazie ai premi Urania, Alien e Lovecraft. Citarli tutti non mi è possibile, e me ne scuso; nominerò, in base al ricordo e alle personali preferenze, Alberto Cola, Riccardo Coltri, Gabriele Guerra, Marco Ramadori, Luca Zaffini, Ivo Torello, Emanuele Terzuoli... Oltre, naturalmente, agli stessi Franco Forte e Franco Clun, a loro volta autori raffinati prima che ideatori dei premi Alien e Lovecraft, e al Gran Maestro dell'Impulso Silvio Sosio, webmaster d'eccezione, ma anche scrittore autoironico e arguto.

Di solito chiudiamo le nostre interviste con domande sul settore delle nuove tecnologie, e delle realtà amatoriali. Che rapporto hai tu, con il computer,

internet e l'informatica in generale? Quanto questo insieme di mezzi trascende il ruolo di mero strumento "neutro" (paragonabile quindi alla macchina da scrivere e alla carta stampata) e, nel caso, diventa qualcosa di più da usare o sfruttare?

Un rapporto obbligato ma felice. Credo che, in questa nostra epoca frenetica e un po' confusa, dall'uso del computer e da internet non si possa prescindere: paradossalmente, la quasi infinita varietà di istanze proposte dalla rete finisce per ovviare al disorientamento generale, aiutando a chiarire possibilità e indirizzi. Questo, a maggior ragione, vale per l'editoria, alla quale l'informatica ha regalato nuove strade e "inediti" metodi di diffusione, fornendo al lettore uno strumento capace di consigliare e indirizzare verso i canali più consoni alle rispettive esigenze. Le vostre iniziative ne costituiscono prova lampante. Va da sé che, per chi ambisce alla scrittura, i mezzi informatici assicurano un aiuto fondamentale e impagabile (sia per le ricerche mirate che la rete permette, sia per l'espletamento delle attività manuali di stesura, correzione, revisione, supportate dai programmi di videoscrittura), un aiuto che un mistico definirebbe semplicemente "provvidenziale".

Cosa ne pensi delle realtà editoriali amatoriali - che siano esse fanzine, produzioni cartacee di appassionati, webzine, o case editrici virtuali? Sei in contatto, o comunque conosci, qualche realtà amatoriale che secondo te vale la pena citare?

Non posso che pensarne tutto il bene possibile. Molto spesso è da lì che si parte e ci si confronta; è lì, insomma, che ci si fanno le ossa. Certo, anche per questo argomento occorrerebbe fare le dovute distinzioni, considerato che, di solito, il valore letterario delle produzioni amatoriali è strettamente collegato alla capacità e alla professionalità di redattori, autori, illustratori che confezionano il prodotto finito. Per il cartaceo, il primo nome che mi viene in mente è quello della più volte premiata *Yorick* (adesso anche in versione online), la cui attività, diretta da Massimo Tassi e orientata verso il fantasy più

tradizionale, sfocia molto spesso in produzioni assolutamente professionali. Una piccola fanzine, ma che propone ottima narrativa, è *Imagica*, curata dal già citato Alberto Cola. Per la rete, potrei nominare *Continuum*, una webzine confezionata da Roberto Furlani, e che può contare sugli interventi di ottimi collaboratori. Ma, se ci penso, me ne vengono in mente altre, come *Intercom SF*, *Nigra Latebra* per le webzine, e la bella *Fondazione*, curata da Enrico Di Stefano e Claudio Chillemi, per le fanzine.

Avevi mai, prima dell'incontro dell'11 Maggio alla Rotonda, sentito parlare di KULT Underground o di Zona Holden?

Potrei rispondere di sì, visto che dopo l'incontro, tornato a casa, come prima cosa sono andato in rete a frugare fra le vostre cose. Ma devo essere onesto fino in fondo. No, prima dell'incontro non vi conoscevo. Adesso, però, dopo aver preso visione delle molteplici attività che mettete in campo, e che ho trovato interessanti e ben proposte, sono felice di avere incrociato il vostro percorso. O siete stati voi a incrociare il mio? Be', ormai lo sai come la penso, e se nessun avvenimento può considerarsi casuale...

Un'ultima domanda - anche questa classica quando si incontra un autore di rilievo - consci che non ci sono formule magiche per scrivere bene, hai un consiglio per chi vuole diventare uno scrittore?

Ritengo i percorsi di scrittura molto individuali, quasi mai confrontabili, e come tu rilevi giustamente non credo esistano formule magiche, regole onnicomprensive e valide per tutti: come accennavo nella domanda sulla selezione della narrativa, è già molto difficile, a volte pericoloso, azzardare consigli per il miglioramento di opere specifiche. A costo di sembrare banale e ripetitivo, mi limiterò, pertanto, al consiglio generico di leggere molto, con senso critico, senza però lasciarsi andare a inutili entusiasmi imitativi; i modelli sono importanti, fondamentali, occorre assimilarli, nutrirsiene, ma poi dimenticarsene. La ricerca di un *modus* personale e riconoscibile, questo dovrebbe essere a mio avviso l'obiettivo finale di un percorso di scrittura.

Grazie del tempo che ci hai dedicato - e in bocca al lupo per Triguna. A presto.

Sono io a ringraziarvi per l'attenzione accordatami. E, se mi permetti, aggiungerei un augurio e un personale plauso per l'ottimo lavoro che state svolgendo e che mi riprometto di approfondire.

Antonio Piras

Antonio Piras è nato a Campobasso nell'ottobre del '56. Laureato in giurisprudenza, lavora a Modena. Appassionato di narrativa fantastica, filosofie orientali ed esoterismo, è stato più volte finalista o sul podio di numerosi premi letterari (fra i quali il *Tolkien*, il *Courmajeur*, l'*Alien*, il *Lovecraft*, l'*Italiacento*) e ha vinto, nel '94, il *Premio Alien*. Sue storie sono comparse in varie antologie: "Le armi e gli amori" (Solfanelli), "Le ali della fantasia/6" (Solfanelli), "Realtà virtuali" (Keltia), "Terzo millennio" (I Libri di Avvenimenti), "Strani giorni" (Urania, Mondadori), "I mondi di Delos" (Garden), "Sette anni alieni" (Solid), "Sette anni oscuri" (Solid), "Il ritorno di Conan d'Ausonia" (Yorick), "Sguardi oscuri" (DelosBooks). Altri suoi racconti sono comparsi in riviste cartacee (*L'Eternauta*, *Terzo Millennio*, *Shining*) e in riviste on line (*Delos*, *Continuum*, *Parole di Carta*). Ha all'attivo un'antologia personale, *Sette ossi di rana* (Il Cerchio), che è stata finalista al *Premio Italia* del '97. Suoi scritti sono leggibili, in estratto o in versione integrale, anche nel sito semi interattivo Tarots. Attualmente collabora con il portale Fantasy Magazine, per il quale cura *L'Iside svelata* (rubrica che si occupa di magia, miti e simbolismo) ed è responsabile della selezione racconti.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Asintote e Triguna

(Antonio Piras)

Benaresyama

(Federico Mori)

Blu notte

(Marco Giorgini)

Dieci Racconti

(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

Ferrovia

(A.Zanardi)

Fragola Nera

(Christian Battiferro)

Francesco

(Enrico Miglino)

Identità Perdute

(Claudio Chillemi)

Il Crepuscolo del Nazismo

(Enrico Di Stefano)

Inevitabile Vendetta

(Fabrizio Cerfogli)

L'Ultima Fantasia

(Andrea Nini)

La Radiosveglia

(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

La Sibilla di Deban

(Claudio Caridi)

La vigna

(Silvia Ceriati)

Lo Scafo

(Marco Giorgini)

Ondas nocturnas

(Karmel)

Onde Notturme

(Karmel)

Passato Imperfetto

(Enrico Miglino)

Sangue Tropicale

(Gordiano Lupi)

Segale

(Christian Del Monte)

Sette Chiese

(Christian Del Monte)

Sogni

(Massimo Borri)

Sogni infranti

(Alec Valschi)

Steady-Cam

(Christian Del Monte)

Storia di un ragazzino elementare (A.Zanardi)